

Nuova grana per Biden (e per l'Europa)

Occhio, la Bosnia sta per riesplodere

La minoranza serba pronta a riprendere le armi. I suoi leader accusano Stati Uniti e Germania di favorire i musulmani

SERENELLA BETTIN

■ L'effetto Biden arriva anche nei Balcani. Dopo il ritiro delle truppe dall'Afghanistan che nel giro di pochi giorni ha restituito il Paese in mano ai talebani, ora i venti di guerra arrivano da un altro conflitto che sembrava dimenticato: quello in Bosnia. Il pericolo c'è ed è reale. Un Paese diviso la Bosnia, dove l'odio corre ancora. Lo si capisce. Lo si sente. Lo si vede dagli occhi delle persone. Figli della stessa terra, si fanno la guerra, se la sono fatta, hanno ammazzato mogli, figli, mariti. Stuprato le donne.

Gli accordi di Dayton, che 26 anni fa ponevano fine a una delle peggiori guerre a pochi chilometri da casa nostra, avevano diviso la Bosnia in due: la Federazione di Bosnia Erzegovina e la Repubblica Srpska, la Repubblica Serba di Bosnia Erzegovina. Entrambe hanno una loro capitale, una bandiera; un loro presidente, un parlamento, uno stemma, ma di fatto la Bosnia ha tre presidenti: quello dei serbi, dei croati e dei musulmani. La Repubblica serba geograficamente è in Bosnia ma si sente serba e desidera avere l'indipendenza. O almeno vedere riconosciuti i propri diritti all'interno della Costituzione. La tensione nasce soprattutto dai musulmani bosniaci che stanno facendo di tutto per far sparire la Repubblica Serba. La situazione è complicata. Complicatissima.

ANCORA SEBRENICA

Durante la campagna elettorale, Biden aveva detto di voler fare molto per cambiare la situazione in Bosnia. Ma fonti di *Libero* rivelano che tutta la squadra di Biden parrebbe favorire i musulmani bosniaci. Come alto rappresentante internazionale per la Bosnia Erzegovina poi, dal primo agosto scorso, è stato nominato il tedesco Christian Schmidt.

Le tensioni si sono acuite quando lo scorso luglio il predecessore di Schmidt, Valentin Inzko, ha vietato con una legge la negazione del genocidio di Srebrenica. I leader serbo-bosniaci, guidati dall'ex presidente della Repubblica Serba Milorad Dodik e leader dell'Unione dei

BOSNIA ERZEGOVINA

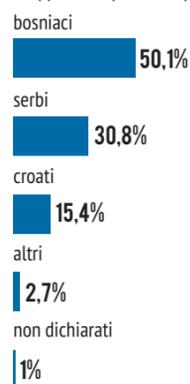


Capitale
SARAJEVO

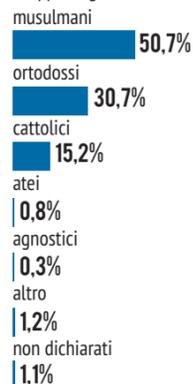


Popolazione
3.824.782 (a luglio 2021)

Gruppi etnici (dati 2013)



Gruppi religiosi musulmani

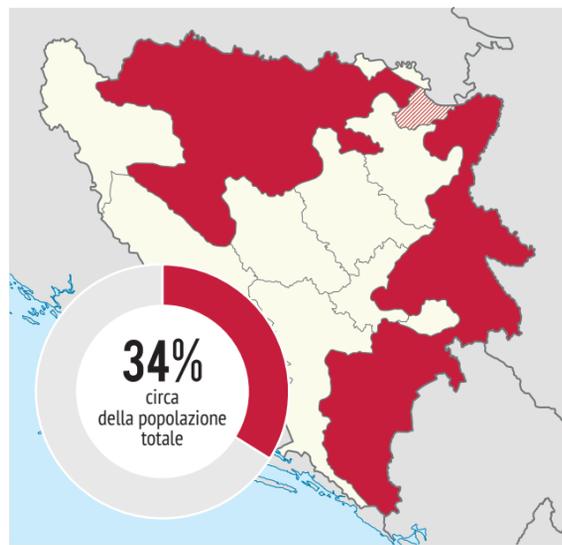


PIL 2020
19,79 MILIARDI (dollari)

Fonte: CIA.gov, data.worldbank.org



REPUBLIKA SRPSKA
(Repubblica Serba di Bosnia ed Erzegovina)



Popolazione **1.326.991**
(censimento 2013)

L'EGO - HUB

socialdemocratici indipendenti, hanno respinto la decisione. Ora i separatisti serbi vogliono ricreare il proprio esercito e il 14 ottobre scorso Dodik ha minacciato di costringere l'esercito bosniaco a ritirarsi dalla Repubblica Srpska.

Schmidt nel suo ultimo rapporto parla di rischio di destabilizzazione e secessione del Paese balcanico e sottolinea come la Bosnia - Erzegovina si trovi ad «affrontare la più grande minaccia esistenziale del dopoguerra». Schmidt nel rapporto consegnato venerdì scorso al segretario generale delle Nazioni Unite parla di «secessione senza proclamarla».

L'alto rappresentante per gli Affari Esteri, Josep Borrell, parla di «grande preoccupazione per l'Ue». Ma il punto è: «Lo scopo di americani e tedeschi è centralizzare la Bosnia - spiega a *Libero* Jovan Palalic parlamento del Partito popolare serbo - diminuire la posizione dei serbi e quindi indebolire il potere della Repubblica Srpska. Il rappor-

to pubblicato da Schmidt è molto pericoloso per noi perché lo scopo è mettere fuori la Russia - e infatti il Cremlino si è opposto alla nomina di Schmidt ndr - e centralizzare la Bosnia. La posizione della Serbia è molto chiara: mantenere assolutamente gli accordi di Dayton perché la Serbia è contro qualsiasi tendenza che cerchi di distruggere il patto che ha previsto l'esistenza della Repubblica Srpska».

INGERENZA

«In questa delicatissima fase storica», spiega Daniele Lazzeri, presidente del think tank internazionale «Il Nodo di Gordio», «l'ingerenza dell'Amministrazione Biden in Bosnia, suona davvero come un pericoloso campanello d'allarme per tutta l'Europa. Mi verrebbe da dire che ci risiamo. Ogni qualvolta si parla di intromissioni stra-

niere nella penisola balcanica esplose inevitabilmente il caos. Quando si parla di Balcani, si accendono nuovamente micce che rischiano di far riemergere conflitti in realtà mai sopiti. Così come il Libano rappresenta il «fegato» del

LA MINACCIA

I serbi rivogliono il loro esercito e minacciano di cacciare le truppe bosniache

Mediterraneo, per l'Europa continentale i Balcani sono la faglia tettonica di movimenti geopolitici pericolosi. Lo abbiamo visto in passato con le tensioni in Kosovo che hanno evidenziato gli stretti rapporti tra Serbia e Russia. Una linea di cesura, conclude Daniele

Lazzeri, che passa anche per i sentieri religiosi, ponendo in contrapposizione il cristianesimo ortodosso con le confessioni islamiche, in un territorio che da sempre è un meraviglioso ma allo stesso tempo complesso crocevia di popoli e culture».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sliding doors

Quando Putin bussava alla Nato

MAURIZIO STEFANINI

■ Quando Vladimir Putin andò al potere, la sua prima intenzione era quella di fare aderire la Russia alla Nato, secondo la stessa linea che aveva portato all'evoluzione del G7 in G8. Lo ha rivelato George Islay MacNeill Robertson, un politico laburista scozzese che della Nato fu segretario generale tra il 14 ottobre 1999 e il 5 gennaio 2004, dopo essere stato tra il 3 maggio 1997 e il 11 ottobre 1999 Segretario alla Difesa nel governo di Tony Blair, parlando a *One Decision*: un Podcast gestito dall'ex corrispondente della Cnn Michelle Kosinski e dall'ex direttore del MI6 Sir Richard Dearlove. A quanto è sta-

LA FONTE

Lo ha rivelato George Robertson, segretario generale tra ottobre 1999 e gennaio 2004

to detto, Putin voleva che la Russia si unisse alla Nato ma non voleva presentare domanda insieme a «molti Paesi che non contano», vedendo nella cosa una umiliazione. «Volevano far parte di quell'Occidente sicuro, stabile e prospero da cui la Russia era fuori in quel momento», ha spiegato Robertson nell'esaminare come si è evoluta la visione del mondo del presidente russo durante i suoi 21 anni di governo ininterrotto.

Fu dopo le proteste di piazza della Rivoluzione Arancione in Ucraina nel 2004 che Putin divenne sospettoso, per poi cambiare definitivamente idea dopo l'espansione della Nato in Paesi come Romania, Bulgaria, Slovacchia, Slovenia, Lettonia, Estonia, Lituania, Croazia e Albania.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A sei anni dalle stragi di Parigi nulla è cambiato

Bruxelles è ancora la fabbrica degli islamisti

MAURO ZANON

PARIGI

■ Sono passati sei anni da quando il mondo ha scoperto l'esistenza di Molenbeek, banlieue multietnica di Bruxelles, a maggioranza musulmana. Perché è in quelle strade che i fratelli Brahim e Salah Abdeslam, membri del commando del 13 novembre 2015, erano cresciuti e diventati due punti di riferimento per la jihadosfera locale. Insieme gestivano il bar Les Béguines, diventato negli anni il quartier generale dei giovani musulmani affascinati dal jihad. All'interno del locale girava molta droga, e nel seminterrato Brahim Abdeslam riuniva spesso alcuni clienti

per guardare, come davanti a un film d'azione, le ultime atrocità dello Stato islamico in Siria. Brahim si è fatto saltare in aria al Comptoir Voltaire il 13 novembre 2015, Salah ha rinunciato ad azionare la cintura esplosiva all'ultimo momento ed è oggi l'unico sopravvissuto del commando della morte. Les Béguines, invece, non è mai più stato riaperto, ma Molenbeek è rimasta la stessa. «Le braci del jihadismo covano ancora» sotto il cielo del comune belga, ha raccontato ieri il *Figaro* in un'inchiesta firmata da Anne Rovin. Nonostante

i progetti urbani, nonostante le promesse dei politici belgi e le task force anti-proselitismo, Molenbeek è ancora «Molenbeekistan», un'enclave jihadista nel cuore dell'Europa. Su 700 individui presenti all'interno della Banque des données c o m m u n e (Bdc), creata nel 2016 dal governo belga per schedare gli estremisti islamici giudicati pericolosi per la sicu-



Salah Abdeslam (LaPresse)

rezza dello Stato, 70 sono domiciliati a Molenbeek. «La verità è che i Fratelli musulmani e i salafiti hanno infiltrato i partiti e il tessuto associativo», ha spiegato al *Figaro* Fadila Maaroufi, cofondatrice dell'Observatoire du fondamentalisme a Bruxelles. E i confinamenti successivi a causa della crisi sanitaria hanno reso la popolazione locale più permeabile al radicali-

simo. «Sappiamo quali sono le associazioni controllate dai Fratelli musulmani. In teoria potrei lanciarmi in questa battaglia, ma mi lancio in una battaglia solo quando so di poterla vincere», ha detto rassegnato il responsabile di un collettivo che lavora nel sociale. Un altro, interrogato dal *Figaro*, minimizza in maniera inquietante i massacri di Parigi. «In tutti gli eserciti del mondo, ci sono persone che aiutano le popolazioni e persone che uccidono. È accaduta la stessa cosa con lo Stato islamico». Oltre a Brahim e Salah Abdeslam, al-

tri tre terroristi sono originari di Molenbeek: Chakib Akrouh, Abdelhamid Abaaoud e Mohamed Abrini. Akrouh e Abaaoud sono morti nel raid della polizia francese a Saint-Denis il 18 novembre 2015. Abrini, coinvolto sia negli attentati di Parigi sia in quelli di Bruxelles del marzo 2016, è in questi giorni in tribunale assieme a Salah Abdeslam per rispondere alle domande dei giudici nel quadro del maxi-processo sugli attentati del 13 novembre. Martedì, davanti ai parenti delle vittime, ha pronunciato queste parole: «Siamo usciti dal ventre delle nostre madri così, barbuti e con un kalashnikov in mano».

© RIPRODUZIONE RISERVATA